

INFLUSSI DELLA CIVILTÀ ITALIOTA

(MAGNA GRECIA)

SULL'ETRURIA NEL SECOLO VI A. C. (1)

Allo stato odierno dei nostri studi chiunque voglia parlare della più antica civiltà dell'Etruria, corre il rischio, nel più dei casi, di formulare semplici congetture; le quali, però, ove siano in qualche modo basate su dati di fatto, possono, come è ovvio, riuscire utili a chi poi con particolare assunto e con speciale competenza attenda alle singole ricerche. Ciò premesso, vengo all'argomento cominciando dallo stabilire che gli elementi di civiltà ellenica che gli Etruschi importarono nel Lazio durante il VI° sec. av. C., quando vi esercitarono, in tutto o in parte, dominio od influenza, provenivano, più che dalla Grecia propria, dalle città greche del Mezzogiorno d'Italia.

Vero è che nel tempo anteriore al sec. VI a. C. commercianti dell'Oriente greco, quali i Focei, erano approdati frequentemente sulle coste dell'Etruria ed i Cumani erano stati in buone relazioni con gli Etruschi. Ma le cose erano mutate nel corso di questo secolo, quando gli Etruschi volendo avere anch'essi potenza sul mare si vedevano sbarrata la via dai Focei, che s'erano stanziati nella Corsica (a. 565), ed avanzando a sud nella Campania non riuscivano ad aprirsi uno sbocco nel golfo su cui dominava Cuma e che appunto era detto cumano; onde per via interna attraverso il territorio di Nuceria giungevano all'agro Picentino. Unitisi ai Cartaginesi, sbaragliavano, sì, la flotta dei Focei nella battaglia di Alalia (a. 540); ma questi, pur abbandonando la Corsica, si alleavano con i Reggini, fondavano Elea o Velia e diventavano amici di Cuma. Agli Etruschi allora non restava che stabilire una intesa con la potente città di Sibari, che, in relazione con il grande

(1) Per tutto ciò che riguarda la civiltà italiota, mi riferisco alla mia *Storia della Magna Grecia*, vol. II (Roma. 1927).

emporio di Mileto, schivando il Canale di Messina, esercitava un commercio di transito attraverso l'Appennino comunicando con le sue colonie di Lao, Scidro e Posidonia o Pesto. Fermavano la loro avanzata od espansione della loro influenza verso sud alla sponda destra del Sele, di fronte al tempio di Era Argiva, che sorgeva sulla spiaggia sinistra del fiume, proprio nel punto ove in primo tempo avevano cercato stanziarsi i Sibariti, i quali ne erano stati allontanati non dal pericolo etrusco, ma dalla malaria, che poi, fondata la nuova città, combatterono vittoriosamente. L'intesa fu stabilita e rispettata; e nessuna traccia v'è, infatti, nell'antica tradizione letteraria di attacchi che gli Etruschi avessero mosso contro i Posidoniati. Una nuova catena commerciale veniva a crearsi, per cui i Sibariti facevano giungere in Etruria le merci italiote e quelle che su navi milesie provenivano dall'Oriente, mentre facilitavano il cammino inverso a merci proprie ed etrusche.

È, questo, il periodo del massimo splendore del popolo etrusco, da una parte, e del sibarita, dall'altra; ed i nomi dei due popoli erano destinati a diventare egualmente simbolo di ricchezza, di fasto e di lusso. E poichè allora verificavasi nella Magna Grecia una grande civiltà che per molti riguardi veniva ad esser superiore a quella della Grecia propria, era ovvio che gli Etruschi si sentissero attratti ad imitare gli Italioti in varie manifestazioni di vita.

Ben sviluppato era l'ordinamento militare sin d'allora negli Stati italioti, ov'erano eserciti dei quali facevano parte non indifferenti corpi di cavalleria: a Sibari, a Crotone, a Locri e particolarmente a Taranto, in cui la cavalleria, destinata a diventare famosa nell'età antica, ebbe straordinario sviluppo sin dal tempo delle prime lotte con i bellicosi Iapigi, sebbene, variamente armato e nei suoi diversi atteggiamenti, compaia il cavaliere la prima volta nella ricca monetazione tarentina verso la metà del sec. V. E se in Etruria sin dalla fine del VI secolo al modo di combattere su carro si sostituiva lentamente il combattimento equestre, è presumibile che si avessero presenti gli ordinamenti militari di città della Magna Grecia, quando già gli Etruschi erano a contatto di Posidonia ed in strette relazioni con Sibari.

Sulla fine stessa del VI secolo ed all'inizio del V, guerrieri etruschi cominciavano ad apparire nei monumenti vestiti ed armati quasi del tutto alla greca; e a ciò si arrivava attraverso un processo lento, risalente al tempo anteriore in cui avranno seguiti mo-

delli venuti direttamente dalla Grecia. Ma successivamente è concepibile che imitassero e le lance ed i giavellotti di vario tipo e le armature degli Italioti, dei quali poco appresso facevano pompa nelle loro monete e i Tarentini e la città di Temesa.

Circa l'educazione di vita civile, non ebbe in Etruria la ginnastica il carattere di nobiltà che esprimesse la tendenza ad una meta ideale. Se tuttavia in mezzo a spettacoli rozzi e volgari non mancarono esercizi di palestra, come si ricava dai monumenti, dovevasi verisimilmente all'influsso della fama che le città italiote avevano di già raggiunto nell'atletica conquistando persino il primo posto nelle gare di Olimpia. Nè diversamente doveva accadere per le nozioni di medicina se già nel VI secolo la scuola medica crotoniate era considerata la prima del mondo e il suo nome giungeva sino alla corte del re di Persia, a testimonianza di Erodoto, quando gli Etruschi cominciarono ad esser noti anche per la loro perizia medica e per l'uso dei farmaci; ed egualmente per la conoscenza dell'arte musicale, coltivata dagli Etruschi, che accanto alle tibie e alle trombe cominciarono ad usare la lira, di cui si aveva un vero culto in Magna Grecia sotto l'influsso della scuola musicale locrese, prima, e poi degli insegnamenti di Pitagora.

Certo l'agricoltura ed il commercio, più di ogni altra attività, stabilivano analogie di vita fra i due popoli. Si lottò egualmente e vittoriosamente contro aspre difficoltà agricole ed in entrambi i paesi fu fiorente la produzione del vino e dell'olio. Se si può supporre che la vite salisse su verso l'Italia Centrale dalle regioni di *Oinotria*, per certo può ritenersi che l'ulivo veniva direttamente dall'Asia minore con i coloni ionii di Siri, prima, e poi di Elea, il cui nome sembra riflettere quello di Elaia dell'Eolide asiatica, la città dell'ulivo, ch'era sacra ad Atena, come mostrano le sue monete.

Dopo lo scambio di prodotti agricoli cominciarono gli Etruschi ad esportare quelli della loro industria bronzea, i quali finivano con il trovare favore nella stessa Atene. Ciò è attestato solo per la seconda metà del sec. V; e poichè in codesti lavori artistici si rivelano elementi di cultura greca, puossi chiedere se sul loro sviluppo non abbiano influito i lavori in bronzo delle città italiote, che pare abbiano preceduto la grande scuola reggina di Clearco, di cui poi a Sparta mostravasi, a testimonianza di Pausania, una statua di Zeus che per la tecnica veniva ritenuta la statua più antica che mai fosse stata fatta in bronzo. V'erano nella

lavorazione del bronzo quelli elementi di stile ionico, che poi si rivelano in tante manifestazioni artistiche dei due paesi e che forse nel VI secolo provenivano in gran parte dalle relazioni commerciali di Sibariti ed Etruschi con i Milesi e di Crotoniati con i Sami. Certo è che, se sulla fine del VI e sul principio del V secolo al cosiddetto influsso ionico in Etruria succedeva quello attico ed i vasi del Ceramico cominciavano ad affluire nei porti etruschi, ciò accadeva quando si avveravano successivamente e la distruzione di Sibari (a. 510) e la caduta di Mileto (a. 494). Del resto, ionismo viene notato tanto nei piccoli bronzi etruschi, quanto negli italioti, nell'acroterio fittile del tempio di Mercurio in Faleri e nelle tavolette fittili di Locri; e l'ionismo dei templi etruschi può far pensare al fatto che, in via d'eccezione, due templi di stile ionico si sono rintracciati rispettivamente a Locri e ad Ipponio. Artisti italioti venivano probabilmente a lavorare in Etruria portando nell'arte quello spirito di fusione dei due elementi, greco ed italico, ch'era proprio del loro sangue; per cui resta sempre concepibile che gli Etruschi prendessero ad imitare dagli Italioti, in parte almeno, i metodi costruttivi dei templi (che poi avrebbero potuto ammirare, prima che altrove, in Posidonia, ove la cosiddetta Basilica sorgeva intorno alla metà del sec. VI), per quanto a tutt'oggi la questione sia variamente dibattuta dagli archeologi.

Gli influssi della civiltà italiota sull'Etruria, nel VI secolo a. C., possono, in vero, intravedersi più agevolmente nel campo della religione anche per il soccorso che porgono i monumenti dell'arte figurata.

Le divinità elleniche che penetrarono nel Lazio per la via dell'Etruria provenivano dalle nostre città greche, in primo tempo da Cuma, quand'era ancora in buone relazioni con gli Etruschi, e dopo dalle città poste più a sud, da Posidonia a Sibari: da Cuma proveniva verisimilmente Apollo (Aplu o Apulu) e da Ercolano Eracle (Hercle), mentre la divinità etrusca Letham, di cui si è ignorato il significato, a distanza di tempo ricompare nel poeta Licofrone (Timeo) con il nome di Lethaion per indicare il Vesuvio, e cioè Vulcano od Efesto; ma, seppure l'etrusco Nethuns era d'origine italica, non v'è da dubitare che il culto del dio del mare venisse dalla città che ne aveva preso il nome, Posidonia, e che sin dalla metà del VI secolo lo rappresentava in fronte ai suoi stateri d'argento nell'atto di brandire il tridente.

Non si può parlare rispetto all'Etruria di vero Orfismo, quale

fu inteso e diffuso da una dottrina che considerò la vita dell'al di là come del tutto diversa della terrena e in cui l'anima di natura semidivina liberatasi dal corpo, tendesse, come ad ultima meta, ad accostarsi agli dèi lungo il suo aspro cammino; onde ponevasi innanzi per la prima volta l'idea d'una vita d'oltre tomba paradisiaca, della quale, in vero, non v'è riflesso alcuno nelle rappresentazioni figurate dei monumenti etruschi. La dottrina orfica propriamente detta sorgeva per impulso dello straordinario risveglio religioso che nel sec. VI, prima e più che altrove, manifestavasi nel Mezzogiorno d'Italia; ma formavasi lentamente, più tardi, sì da affacciarsi la prima volta alla nostra vista intorno al IV e III secolo, nelle invocazioni delle laminette auree di Turio e di Petelia, e nei riti funebri dei tumuli o Timponi della vicina costa ionica, per esprimere l'aspirazione ad una tranquilla beatitudine di un'anima che finalmente riesca a liberarsi dalla prigionia del corpo — proprio nel tempo in cui le pitture funerarie etrusche porgevano la rappresentazione di un Averno nel quale i defunti, come corpi viventi, soggiacciono alle tormentose punizioni inflitte da dèmoni terrificanti. L'antitesi non avrebbe potuta essere più evidente.

Potrebbero forse scorgersi nei monumenti etruschi elementi orfico-pitagorici (specialmente per ciò che trovò eco in primitive credenze popolari), dei quali potrebbesi citare qualche esempio; e al pitagorismo d'Etruria potrebbe far pensare il noto Catalogo dei Pitagorei (sorto in epoca tarda e non privo di manifesti anacronismi) in cui sono ricordati un Nausitoo etrusco e due sibariti dai nomi di Tyrsenus e Tyrsenis. Ma tutto ciò non significherebbe mai una vera efficacia esercitata in Etruria dalla dottrina orfica.

Eppure sin dal VI secolo a. C. fu notevole in Etruria l'influsso del grande risveglio religioso che manifestossi allora nella Magna Grecia e che dal punto di vista della dottrina orfica potremmo chiamare pre-orfico. Trattavasi della concezione d'una vita oltremondana ch'era lo sviluppo delle credenze predominanti precedentemente presso gli abitanti di città del Mezzogiorno, i quali erano soliti costruire le tombe a casa od ipogei a modo di vere abitazioni come se, dopo morti, vi si dovesse continuare a vivere in mezzo alle consuete abitudini e soddisfazioni: ora, si veniva quasi a trasportare il defunto fuori della tomba in un mondo dell'al di là, in cui imperavano possenti divinità, Ade e Persefone, ma ove egli potesse pur continuare a vivere come in terra senza che fosse costretto ad abbandonare i suoi usi e le sue predilezioni. Di

tale concezione si ha un chiaro riflesso ancora nei rilievi delle tavolette fittili locresi, che a torto sono stati posti in relazione con l'orfismo e che trovano aperto riscontro nelle scene delle lastre fittili dipinte ceretane, di stile arcaico, ove il trapasso da questo all'altro mondo è simbolizzato sotto forma di un rapimento da parte d'un giovane dèmone, che trasporta una defunta: in entrambi i casi si vedono scene policrome, di stile alquanto ionizzante, con prevalenza dell'elemento femminile e con assenza di ciò che potesse riuscire orrido e terrificante. L'arte locrese, che risentiva in qualche modo delle relazioni con Milesi e Sami, giungeva presso quei di Cere; e l'esempio aveva la sua efficacia, perchè la medesima concezione riappariva alquanto dopo nelle tombe dipinte cornetane, ove, ad esempio in quella del Triclinio, sono scene di vita d'oltretomba allietata di giuochi, di danze e di banchetti ed ove, egualmente che nelle tavolette locresi, la presenza di alberi porge il paesaggio della campagna, per quanto un tono di certa sfrenatezza contrassegni il carattere etrusco rispetto a quello italiota.

Codesta concezione di un al di là, ove regnava Persefone accanto al suo divino sposo e che veniva frequentato da altre divinità come Ermes e Dioniso, era sorta, a quanto pare, nel territorio di Metaponto, la Alibante dell'Odissea omerica, la città cioè dell'eroe Alibante, ch'era personificazione di un fiume delle regioni infere, la città che contemporaneamente facevasi abitare dai nepoti di Neleo, il re di Pilo, il quale era niente altro che lo stesso Ade. Durante la formazione dell'impero di Sibari, che estendevasi a nord sul territorio di Metaponto e a sud su gran parte del Bruzio, la leggenda di Alibante passava nella città di Temesa lungo la via, presso cui, a nord di Pandosia, scorreva il fiume Acheronte, che, non diversamente di quello di Epiro, ritenevasi comunicare con il regno di sotterra ed aveva presso di sè un oracolo di morti; e la concezione del mondo dell'al di là, come riflesso della potenza di Sibari si estendeva dalla Magna Grecia in Etruria insieme con i nomi di Ἀχέρων od Achrum (da cui derivava poi il tipo caratteristico del Caronte etrusco), di Persefone o Phersipnai, che richiama alla memoria la Φερσεφόνη delle laminette auree di Turio, e dello sposo di lei Ade od Aita, e di altri dèi ch'eran soliti frequentare il regno dei morti, quale Ermes o Turms, e cioè il Mercurio dei Romani, che stando alla tradizionale cronologia avrebbe avuto in Roma il suo tempio sin dall'inizio del V secolo

(a. 495). Certo, altri nomi di divinità ed eroi arrivavano allora dalla Magna Grecia in Etruria; e forse il gentilizio etrusco Kalaprenas dell'iscrizione di Volsinii, che si è fatto derivare da Calabria, originariamente stava in relazione con il fiume o divinità fluviale Calabro, il quale stando a Pausania sarebbe stato ricordato nella pittura arcaica rappresentante la lotta con Alibante, il nero demone del regno dei morti, secondo la leggenda che riferivasi al tempo del grande dominio di Sibari.

Gli influssi di civiltà della Magna Grecia sull'Etruria del VI secolo a. C., per quel poco che c'è dato intravedere, stabilirono analogie di vita fra i due paesi, ove fiorivano egualmente la ricchezza, il fasto e la cultura. I nomi di etrusco e di sibarita, una volta che i due popoli furono usciti dal loro stato di potenza e di splendore, vennero dalla sorte accomunati nel giudizio di letterati e di filosofi, i quali rimproverando all'uno e all'altro di essere stati amici degli Ioni, e cioè di quei di Mileto, scorgevano ovunque corruzione e rilassatezza di costumi e mentre interpretavano tendenziosamente monumenti etruschi, creavano le cosiddette « storie sibaritiche ».

Emanuele Ciaceri